

◆ *Da sinistra si reclama un diverso rapporto con l'alleato americano fondato sulla «pari dignità»*

◆ *Veltroni rimanda a un suo scritto di due anni fa: si possono ridefinire ruolo e presenza delle basi nel nostro Paese*

◆ *Il ministro della Difesa Scognamiglio: ripensiamo le clausole delle convenzioni che disciplinano la giurisdizione*

IN
PRIMO
PIANO

«Rivediamo i patti con gli Stati Uniti»

Bufera politica sugli accordi internazionali. Mercoledì discussione alla Camera

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La rabbia e l'indignazione per quella «sentenza ignobile» lasciano il passo alla volontà di «rivedere il Patto atlantico, che ha dimostrato una inammissibile subalternità alle esigenze e pressioni americane»: nella maggioranza cambiano i toni, ma non il concetto di fondo: la «vergognosa» sentenza della corte marziale Usa deve portare ad una seria riconsiderazione dei meccanismi di funzionamento delle basi americane in Italia. In discussione non è l'alleanza con gli Stati Uniti, ma la definizione di un rapporto di «pari dignità». Lo chiede, in un'interpellanza urgente al governo il deputato Ds Luigi Oliveri, lo esigono Manconi (Verdi) e Cossutta (Pdc), lo invocano Luca Volontè e Mario Tassone (Udr). E c'è anche chi, come il segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti, si spinge oltre reclamando l'uscita dell'Italia dall'Alleanza Atlantica.

Tutti si rivolgono al presidente del Consiglio che mercoledì prossimo sarà a Montecitorio per rispondere alle innumerevoli inter-

rogazioni parlamentari riguardanti la vicenda del Cermis.

La sentenza assolutoria della Corte marziale americana, denuncia Cossutta, «è una provocazione contro le vittime e contro l'Italia che non è né una colonia né una provincia dell'impero americano». La richiesta del leader dei comunisti italiani è perentoria: «Occorre immediatamente rivedere e disdire gli accordi, pubblici o segreti che siano, relativi allo status delle basi militari in Italia». «Di fronte a questo caso oltraggioso di giustizia negata bisogna rivedere gli accordi Nato», gli fa eco Luigi Manconi.

«Noi dovremo ragionare con i nostri alleati perché non ci siano più ferite lasciate aperte non soltanto con il nostro Paese, ma anche con altri Paesi europei perché le vittime non erano soltanto italiane», rileva il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Marco Minniti. «Comunque non siamo una colonia americana - replica Minniti a Cossutta - capisco però la sua amarezza perché ci aspettavamo che la sentenza aiutasse a rimarginare la ferita, e invece non solo non la rimarginava, ma la tiene drammaticamente aperta».

Rivedere i patti per non incrinare il legame strategico con Washington. È il tasto su cui più si batte a sinistra: «Le chiedesse non il caso di mettere in discussione un principio che regola le basi della Nato - quello della competenza del giudice di nazionalità degli imputati - che, per la dislocazione delle forze armate dell'Alleanza, di fatto non prevede reciprocità», scrive il presidente della Commissione Esteri del Senato, Gian Giacomo Migone - che è anche presidente della Commissione affari civili dell'Assemblea dell'Atlantico del Nord (il Parlamento della Nato) - al senatore John W. Warner, presidente della Commissione delle Forze armate del Senato Usa.

Una sentenza «concertante»: lo ripete più volte Walter Veltroni. E ai giornalisti che lo «assediano» per saperne di più, il segretario Ds consiglia, per il momento, vecchie ed esaurienti letture: «Su questi temi - afferma - ci sono agli atti cose che dissi anni fa. Adesso è in corso una visita ufficiale negli Usa e mi pare giusto non pronunciarmi per le prossime 24 ore». La lettura consigliata è quella del saggio che nel '96 Veltroni scrisse per la rivista «Limes»: «Occorre subito ricordare che per noi - sottolinea Veltroni - il vincolo transatlantico e il ruolo della Nato sono essenziali... Ciò premesso in questo



Da sinistra: Ashby, Schweitzer, Raney e Seagraves. Sono i quattro piloti statunitensi accusati del disastro del Cermis

Grant Halverson/Ansa

quadro si può benissimo pensare a ridefinire ruolo e presenza delle basi americane e della Nato in Italia». Tanto più, rimarcava l'allora vice presidente del Consiglio, «i Trattati segreti che fissano lo status di queste basi americane sul territorio nazionale risalgono agli anni Cinquanta. Credo che occorra affrontare questo argomento in modo accorto ed equilibrato». Della necessità di «riflettere sulle clausole dei trattati internazionali che disciplinano la giurisdizione» parla il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio. Un invito accolto

anche da alcuni leader dell'opposizione. Come Gianfranco Fini: «Una revisione bilaterale dei trattati, quale quella proposta da Scognamiglio - dichiara il presidente di An - può essere opportuna, non ci sarebbe nulla di male». «Nessuno, però - sottolinea polemicamente il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Beppe Pisanu - ha il diritto di speculare ancora una volta sulla tragedia del Cermis per rimettere in discussione i fondamenti dell'Alleanza Atlantica e gli storici rapporti di amicizia con gli Stati Uniti».

Ecco cosa dice il Trattato di Londra

Il trattato (convenzione tra gli Stati membri del Trattato nord-atlantico, sullo statuto delle loro forze armate) firmato a Londra il 19 giugno del 1951 e convertito dal Parlamento italiano il 30 novembre del 1955, non lascia dubbi quando affida la giurisdizione («diritto primario» - si legge nel trattato) per i reati commessi dai militari all'estero, allo Stato di provenienza. Recita l'art. 7: le autorità dello Stato che manda, avranno il diritto di esercitare, nell'ambito dello Stato ricevente, tutta la giurisdizione criminale e disciplinare che viene conferita loro dalla legge dello Stato che manda sulle persone che sono soggette alla legge militare di quello Stato».

Questa la norma e, nonostante, in diverse occasioni, più soggetti abbiano tentato di «ammorbirla», l'interpretazione che ha prevalso è sempre stata la più restrittiva.

Come, appunto, nel caso del Cermis. Questa interpretazione «assicura» i comportamenti dei militari alleati «ospiti» per un qualsiasi motivo e non necessariamente per operazioni Nato. Solo in un due casi l'Italia avrebbe potuto processare l'equipaggio del «Prowler», così come prevede lo stesso trattato: se i reati a loro imputati non fossero stati riconosciuti come tali negli Usa o se le autorità statunitensi avessero ufficialmente rinunciato al «diritto primario della giurisdizione».

L'INTERVISTA ■ MASSIMO BRUTTI

«È ancora possibile avere giustizia»

TONI FONTANA

ROMA È severo il giudizio del sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti sulla sentenza che assolve i piloti americani. Senatore Brutti, è difficile comprendere le decisioni dei magistrati statunitensi...

«Il processo a carico dei piloti è stato condotto sulla base delle leggi, e tuttavia la sentenza porta con sé un'ingiustizia. Ciò ha provocato sconcerto e amarezza soprattutto in chi crede nell'amicizia tra il nostro paese e gli Stati Uniti. Se il pilota non può essere ritenuto responsabile della tragedia avvenuta a Cermis perché è stato indotto a comportarsi in quel modo seguendo

Se gli avieri Usa non sono colpevoli, allora vanno cercate responsabilità superiori



fatalità. Ora vogliamo cercare di percorrere tutte le vie per trovare i responsabili di quella tragedia. La vicenda dunque non è affatto conclusa, dobbiamo rispondere ad una domanda di verità se vogliamo salvaguardare i rapporti di amicizia tra i due paesi».

Dunque secondo lei è possibile andare avanti nella ricerca della verità...

«Sì, non si tratta, come dicevo, di una fatalità, di un avvenimento non evitabile. L'aereo doveva volare ad oltre 600 metri. Se i superiori dei piloti americani hanno fornito una mappa nella quale non era indicata la funivia, allora vi sono altre responsabilità. E di conseguenza vi deve essere un procedimento penale nei confronti di altre persone, cioè di chi ha dato direttive sbagliate».

E in questo caso a chi toccherebbe la giurisdizione?

«Sulla base della convenzione,

dell'accordo di Londra la giurisdizione viene esercitata dal paese d'origine. Si tratta di una norma consolidata e non è possibile agire diversamente. Un altro problema che va affrontato è che queste norme debbano essere riviste».

Molti forse non sanno che il paese che manda i soldati poi li giudica se viene commesso un reato...

«Il paese che manda i soldati esercita la giurisdizione. Noi lo abbiamo fatto dopo l'incidente avvenuto a Ramstein in Germania. C'erano aerei italiani che facevano acrobazie, le Freccie Tricolori, c'è stato un incidente drammatico con molti morti e i indagini e il procedimento giudiziario sono

Correggere patti e regolamenti che riguardano la giurisdizione sui militari all'estero

stati svolti dall'autorità giudiziaria italiana. E anche in quel caso i tedeschi hanno chiesto di poter procedere. Le forze armate dei paesi alleati che si trovano nel territorio di un paese diverso da quello di origine, se si tratta di reati commessi nello svolgimento di funzioni ufficiali cioè nell'ambito di attività di servizio, vengono giudicate dall'autorità giudiziaria del paese d'origine a meno che quel paese non accetti di lasciare il procedimento a quello che ospita i militari. Ciò tuttavia non è mai avvenuto, da parte di nessun paese che si è trovato in questa situazione...».

Ciascun paese dunque giudica i propri militari...
«È così...»

E tuttavia si tratta di un accordo che risale a quasi cinquant'anni fa, i tempi sono cambiati...

«Si tratta di norme datate, che vanno riviste e che appartengono all'epoca nella quale sono state redatte, siamo agli inizi degli anni Cinquanta. Ma ciò non risolve il problema che viene prima di tutti gli altri, e cioè come rendere giustizia alle venti vittime e ai loro familiari. Giustizia significa risarcimento anche se ciò non compensa la perdita di vite umane. E poi questi cittadini hanno diritto anche all'accertamento della verità, si identifichino quindi le responsabilità. Questo dovere riguarda anche noi: il governo italiano deve tutelare la vita dei cittadini italiani e di chi si trova sul nostro territorio. È intollerabile che questa vicenda si chiuda con il silenzio e finisca così. Ora l'obiettivo primario è di impedire che la vicenda termini nell'impunità e nel silen-

zio».

C'è già chi punta il dito sulla basi americane, sugli accordi con Washington...
«Che c'entra? Il regime delle basi americane oggi non è quello degli anni '50, esistono regole che garantiscono l'esercizio della sovranità da parte dell'Italia. La disciplina delle singole basi è da tempo oggetto di un lavoro di aggiornamento, ma ora il problema che abbiamo di fronte è quello di una violazione delle regole imposte dall'autorità italiana. Va ricordato che noi stiamo spostando sul mare e su territori di paesi amici che hanno ampie zone disabitate i voli a bassa quota che sono necessari all'addestramento. Nella zona del Cermis le quote di volo sono state elevate a più di mille metri. È stato inoltre previsto un meccanismo attraverso il quale i cittadini possono denunciare eventuali violazioni».

SEGUE DALLA PRIMA

'88, strage di Ramstein assolti i piloti italiani

Un terribile precedente della strage del Cermis avvenne il 28 agosto del 1988 in Germania nella base militare americana di Ramstein. Nel corso di un'esibizione acrobatica tre aerei italiani appartenenti alle Freccie Tricolori si scontrarono in volo. Uno dei jet, diventato una palla di fuoco, si schiantò tra la folla di spettatori che assiepava i bordi della base. Durante la manifestazione delle Freccie tricolori nella base americana, alla quale assistevano circa trecentomila spettatori, ci fu la collisione in volo fra 3 aerei della pattuglia acrobatica, uno dei quali piombò sulla folla e poi esplose.

Le vittime della sciagura furono settanta, tra questi i tre piloti. I feriti furono più di quattrocento. Cominciò un lungo iter giudiziario che si concluse due anni più tardi.

Nel febbraio del 1990 i piloti e i comandanti delle «Freccie tricolori» furono prosciolti da ogni addebito al termine di una complessa inchiesta. Il procedimento giudiziario venne condotto dal giudice istruttore di Udine, Roberto Paviotti.

Sulla tragedia vi fu anche una commissione d'inchiesta tedesca che però non giunse ad una conclusione univoca sulle cause, riconducibili o ad un errore di valutazione del «solista» oppure secondo un'altra ipotesi - ad una serie di errori organizzativi.

RIVEDERE GLI ACCORDI

Quando l'Italia consegnò agli Stati Uniti l'equipaggio del jet che aveva provocato il disastro, il governo di Bill Clinton si assunse con chiarezza il compito di fare giustizia. Non ci attendevamo processi sommari o capi espiatori, ma il rigoroso accertamento di responsabilità. Non è stato così. La corte marziale non ha voluto riconoscere che in quel volo maledetto ci fu «negligenza criminale». Come si può definire diversamente il fatto che l'aereo violasse ogni norma di sicurezza, vincoli di altitudine e velocità? E non conta nulla che, come le confessioni di un membro dell'equipaggio hanno confermato, l'altimetro fosse stato manomesso? Fu così che un volo definito «di addestramento» si trasformò in una tragedia per tre italiani, sette tedeschi, cinque belgi, due austriaci, due polacchi e un olandese.

La verità è che siamo dinanzi a un'assoluzione scandalosa, resa ancora più grave dal fatto che la sentenza non sia appellabile e che le motivazioni non saranno rese note. Non è tollerabile che in queste ore la memoria di quelle vittime, insieme al dolore dei loro familiari, ven-

ga offesa dalle deliranti dichiarazioni del tenente Ashby secondo il quale l'assoluzione sarebbe «una battaglia vinta in una guerra che non è finita».

Come ha detto il portavoce della Casa Bianca, «Stati Uniti e Italia possono affrontare una simile tragedia e rimanere alleati e amici». E tuttavia, in questo momento, alcuni interrogativi di fondo si pongono. È nostra convinzione che sia all'ordine del giorno la revisione dei meccanismi che presiedono al funzionamento delle basi statunitensi in Italia. Se ne discute da tempo. Il precedente governo aveva cominciato a lavorare su questo punto, individuando i modi per superare impedimenti ad una piena e trasparente conoscenza da parte delle autorità italiane dei piani operativi e delle attività di addestramento che si svolgono in quelle basi. È matura ormai la necessità di riconsiderare i protocolli che furono a base degli accordi che portarono in anni lontani alla installazione di basi militari americane in Italia. Intese possibili, per gli elementi di cessione di sovranità che contenevano, solo in un mondo e in un'epoca del tutto tramontati. Prima se ne prende atto, meglio è.

Ma sono soprattutto le procedure per l'accertamento delle responsabilità penali dei militari stranieri che devono essere coraggiosamente riviste, se vogliamo che la giustizia e il diritto siano garantiti,

senza omissioni né scappatoie. Se vogliamo che non si ripeta più quanto è avvenuto in questa vicenda, con la sottrazione alle corti italiane della competenza a giudicare. Deve essere chiaro che i piloti americani all'estero non possono rispondere solo al Pentagono. Ciò comporta anche la revisione del Trattato di Londra 1951, che alla prova dei fatti si è rivelato del tutto inadeguato. A quasi cinquant'anni dalla loro definizione, regole come quelle che producono gli sconcertanti risultati visti ieri a Camp Lejeune devono essere superate.

Ma ciò che conta, in questo momento di amarezza, è compiere tutti i passi necessari ad evitare che la tragedia del Cermis rimanga senza responsabilità. Quando accadde il 3 febbraio 1998 non fu dovuto né al caso né alla fatalità, ma a una catena di leggerezze ed omissioni. Su quella tragedia non deve cadere il silenzio. Questo ha ricordato, con franchezza e lealtà, il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema nel suo incontro con Bill Clinton. Questo continueremo a chiedere agli Stati Uniti. Fummo ingenui quando lasciammo che i piloti fossero affidati alla giustizia americana? Quello che è certo è che allora compimmo un atto di fiducia verso gli Stati Uniti. Solo quando i responsabili pagheranno per quelle vittime potremo riconfermare tale fiducia.

UMBERTO RANIERI

Assemblea aperta dell'Autonomia tematica «Energia e Società»

La nuova strategia energetica nel processo di liberalizzazione e di integrazione europea

Introduce Andrea Margheri

Partecipano: Giacomo Berni, Umberto Carpi, Walter Cerfeda, Giovanni Del Tin, Sergio Garribba, Sergio Gentili, Maurizio Migliavacca, Chicco Testa, Fulvio Vento, G. Battista Zorzoli

Interviene Pietro Folena

Conclude Lanfranco Turci

Roma, giovedì 11 marzo 1999, ore 16.00
Direzione DS, via delle Botteghe Oscure 4 (Salva V piano)

